



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 11 / 2018

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



© 2018 ISLL - ISSN 2035-553X

Vol. 11 /2018

Ed. by ISLL Coordinators

C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788898010745

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/5760

Italian Society for Law and Literature is an initiative by

CIRSFID – University of Bologna

Via Galliera, 3 – 40121 Bologna (Italy)

Email: cirsfid.lawandliterature@unibo.it

www.lawandliterature.org

Influenze manzoniane nelle pagine di Ignazio Silone. Innaturalità della giustizia

Vittorio Capuzza*

Abstract:

[*The Manzoni's influence on the works by Ignazio Silone. The justice innaturality*] The essay aims to analyse two Silone's novels, *Fontamara* and *The Secret of Luca*, to trace how Manzoni influenced these works through images and scenes that Silone took from *The Betrothed*. Result is that Silone and Manzoni focused on the same subject: the ease with which man transforms the justice in legal order and, thanks to the legal formalism, forgets virtue. Law thus becomes a mere instrument to goal exclusive interests and passions.

Key words: Justice, Legal formalism, Nature, Human passions

1.

La giustizia, come tutte le virtù, non è naturalmente raggiungibile: per vestire del suo *habitus* bisogna risalire la china, andare in un certo senso *contro-natura*, rinunciare con fermezza alle inclinazioni spontanee che risiedono – esse si – liberamente e senza sforzi nella nostra umana condizione. Succede in morale un po' quello che succede simmetricamente in fisica con la gravità: è facile far cadere un qualsiasi oggetto, più difficile è sollevarlo.

Le virtù sono rese visibili e concrete dalle azioni individuali moralmente ispirate ad esse; la giustizia è fra le virtù quella speciale: per essa sussistono delle istanze che trascendono il singolo uomo e invocano un suo riconoscimento collettivo, se necessario anche imponendola. Il problema secolare sta nell'oggetto che si intende inquadrare nella cornice della giustizia. E lì sta il rischio: quello, cioè, di innestare nella società, dandole così uno dei volti possibili, una visione parziale, soggettiva, naturalmente pulsante di emozioni e di basse necessità. E con la forza si rischia di materializzare una giustizia formale sia a livello ordinamentale (esercitata in uno degli altrettanti modi possibili, ora con l'imposizione autoritaria, ora con la maggioranza delle teste), sia a livello fattuale quando il giudice è chiamato a *ius-dicere*, scegliendo secondo categorie e paradigmi che gli possono giungere dalla locale storia o dalla cronaca.

* Ph.D. e Docente di Diritto amministrativo, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", e le Facoltà di Lettere e Filosofia e Medicina e Chirurgia dello stesso Ateneo - vittorio.capuzza@uniroma2.it.

Insomma, la giustizia e la conseguente equità sono espressione di un'innaturalità tanto necessaria quanto l'accidentalità ha spinto e indirizzato ogni singolo popolo, civilizzandolo.

Quasi tutte le invenzioni - dice Momo a Prometeo nella celebre Operetta morale leopardiana - che erano o di maggiore necessità o di maggior profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto origine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età quanta i popoli civili (*Operette Morali* 2015: 96).

Naturalmente, quindi, sono contemplati nel gene del mondo possibili accidenti capaci di mutare il corso della storia di un'etnia, che in maniera spontanea e conseguente, come un fiume, si accomoderà in quel nuovo letto lungo cui scorreranno i giorni in attesa di altri eventuali vulture che potranno anche mischiare di nuovo il mazzo di carte. Non è il tempo oggettivo che fa maturare un popolo fino al grado della civiltà, ma l'incontro con le mille eventualità capaci di rendere una collettività espressione concreta di uno dei mondi possibili.

La giustizia, senza alcuna assolutizzazione e senza perni d'appoggio costituiti da assiomi e a-priori, è un sentimento che cammina, anche involvendo, con il ritmo dei tempi della società a cui si appartiene. L'equità è la valvola che obiettivizza tale sentimento e lo trasloca nei singoli fatti quando, chi può, li debba dirimere. I fatti, se d'interesse per la legge, vengono filtrati attraverso *adminicula*, schemi tipici che come lenti consentono la loro lettura e il loro inquadramento: così, procedimentalizzando, si acquietano le coscienze educate in modo diverso.

Il diritto è un artificio che sconta una debolezza in partenza: è una scienza che ha ad oggetto una virtù - la giustizia - dai molteplici risvolti perché conseguenti a cause relative a determinate coordinate geografiche e locali. Comunque, tratta di virtù, tentando di oggettivarla in modo piano, geometrico, euclideo. E ogni tanto tale coerenza formale si scontra con le nuove istanze maturate dal *corpus* sociale, non massificante ma composto, risultato addizionale di singole volontà e singole conoscenze: la terza dimensione muove telluricamente incidendo su parti di quello schema euclideo, facendone risentire gli effetti collaterali anche in zone contigue dell'ordinamento.

L'Abate Carlo Cucca, nella seconda metà dell'Ottocento, insegnava nelle aule dell'Ateneo napoletano che la scienza del diritto è la conoscenza del vivere umano in quanto ha per scopo di regolare le utilità secondi i dettati della ragione; l'*utilità*, a sua volta intesa come finalità per cui la ragione si muova a strumento, esprime un'idea ed un fatto di *relazione esterna* che un uomo ha verso l'altro, come tale non è né turpe, né onesta, secondo quanto dice il Vico, *sed eadem inaequalitas est turpitudine, aequalitas autem honestas*. Ma quando l'utilità viene poi ad essere regolata dalla ragione allora nasce l'idea di giustizia, che costituisce la materia del diritto. Il rischio è che, in armonia con il sensismo di fine '700, l'utilità finisca per dirigere la giustizia, capovolgendo la formula ontologica e pervertendo a pronunziati imbevuti di passioni. Le *passioni*, infatti, sono un'idea ed un fatto *d'interiorità*, ossia di *relazione interna* dell'uomo con la sua personalità.

Nella confusione di questi piani di *utilità* e *passioni* sta un'altra debolezza della legge e molti casi di ingiustizia lo testimoniano.

La letteratura, che scava le passioni e indica le utilità a cui tendere, non è mai rimasta inerme di fronte a questi limiti umani, proiettati nei loro artifici, quindi anche nella legge; ha denunciato queste debolezze e ha condannato la loro crudeltà in immagini

rimaste, in quanto tali, più facilmente incise nella nostra coscienza. Quando queste immagini dai singoli trasmigrano negli altri allora la cultura ha l'innocente forza di guidare anche i popoli verso mete migliori. E questo è il compito della letteratura, come lo è delle arti in generale. Il diritto non potrà mai assumere una tale dimensione universale.

Partiamo dalla prima debolezza con la quale si scontra anche il diritto e per la quale la legge viene invocata nel tentativo di sanare le ferite: si tratta della imperfezione propria dell'uomo, qualunque stato egli abbia.

Tornando alla *Scommessa di Prometeo* delle *Operette Morali* del Leopardi, da un lato l'uomo barbaro si presenta come "inferiore per molti capi a qualunque altro animale": dopo aver incontrato nel paese di Popaian poco lungi dal fiume Cauca una tribù di selvaggi carnivori, considera sempre Momo che

Gli animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio (...) rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molti più rari si cibano dei lor figliuoli, o per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso (*Operette Morali* 2015: 95 e 96).

L'annotazione che lo stesso Leopardi trascrive in calce all'Operetta indica chiaramente le fonti dalle quali egli ha tratto i dati reali per comporre il suo racconto: si tratta del *Travels in the central portions of the Mississippi valley*, pubblicato a New York nel 1825 e della *Revue Encyclopédique*, tomo 28°, novembre 1825, pagina 444.

D'altro lato, l'uomo civilizzato manifesta una più fredda pazzia: volando sulla città di Londra, Prometeo e Momo scendono nei pressi d'una casa privata ove era radunata molta gente e, messisi tra la folla, vi entrano. Trovano tre cadaveri e i giudici ad interrogare i presenti: un uomo morto con una ferita d'arma al petto e i suoi due figliuoli giacevano a terra. Li ha uccisi lui, padre, prima di spararsi. La causa: nessuna, solo il tedio della vita, in mezzo alle ricchezze e alla stima degli altri. L'omicida-suicida ha raccomandato all'amico "il suo cane".

Nella nota, Leopardi scrive in modo lapidario: "Questo fatto è vero". Forse lo ha letto nell'Enciclopedia francese alla voce "suicide".

Una scena simile e altrettanto vera la riporta quasi cent'anni dopo Luigi Pirandello: nell'*Avvertenza sugli scrupoli della fantasia*, pubblicata in calce a *Il fu Mattia Pascal*, riporta una notizia apparsa sui giornali di New York del 25 gennaio 1921. Alberto Heinz, di Buffalo, con la moglie e la propria amante decidono assieme di darsi alla morte tutt'e tre, quasi per far giustizia rispetto alla situazione incresciosa che si era determinata. La moglie è la prima ad adempiere: i due amanti riconoscono che non c'è più ragione di uccidersi e si sposano. Diverso finale è quello valido per le autorità giudiziarie che, medicalmente, intervengono arrestando i due.

Qui l'arte si pone alcuni interrogativi: gli dà voce lo stesso Pirandello. Nell'episodio narrato è assurdo il suicidio e inverosimile la commedia, ma "le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere. All'opposto di quelle dell'arte che, per parer vere, hanno bisogno d'esser verosimili. E allora, verosimili, non sono più assurdità" (*Opere. Tutti i romanzi* 1983: 580).

Occorre ora passare al secondo dei limiti umani verso cui la legge può assumere la veste di rimedio ovvero di strumento di aggravio; la debolezza consiste in questo: quando l'utilità dirige la giustizia, le passioni prendono il sopravvento e siccome le passioni sono fatto d'interiorità, portano con sé l'istanza naturale dell'uomo, quella cioè non buona o non stabile, comunque mai innocua anche se filtrata dagli schemi razionali che finiscono per irrobustirla, rendendola capace di ferire meglio. E la giustizia finisce per

essere irretita nelle maglie della logica elaborate o applicate dalla forza, che assomiglia in questi casi, non rari nella storia del mondo, ad un dio maligno onnipotente in ogni rapporto sociale e dal quale non c'è scampo. È il panteismo del male.

Si pensi agli sposi promessi Renzo e Lucia, posti, loro malgrado, di fronte alla forza politica opprimente di don Rodrigo spinto dalle passioni e capace di piegare, anche per il tramite del perito avvocato Azzecca-garbugli e del leguleio Podestà, l'energia della legge a suo favore. Ai deboli non rimane che la fuga e quindi la separazione. È facile immaginare un diverso epilogo della storia manzoniana: se non fosse stato per l'evento imprevedibile e non gestibile della peste, i due non avrebbero avuto dalla legge alcuna tutela e sarebbero rimasti divisi, esuli o peregrinanti in ogni parte della Lombardia, specie Renzo fulminato da un ordine di arresto.

Di questo ruolo turpe ma formalmente corretto che la legge può assumere in mano alle forze naturali delle passioni, ne è emblema la scena descritta dal Manzoni del banchetto al palazzotto di don Rodrigo (*I promessi sposi*, capitolo V). Lì troviamo, tra gli altri potenti *amministratori*, il podestà e l'avvocato al quale s'era già rivolto Renzo con la speranza (poi manifestatasi come illusione) di un certo successo della propria difesa. E avrebbe avuto ragione il povero Renzo se non si fosse trattato nella vicenda di don Rodrigo: l'avvocato aveva trovato la grida contenente il precetto violato dal potente signore. Ma occorreva confonderlo, metterlo da parte o "utilizzarlo", cioè renderlo solo utile e non era certo quello il caso.

Ora quell'avvocato era seduto a tavola a desinare, con rispetto e cortesia, con quel signorotto che non poteva che essere il favorito in ogni caso.

Il paradigma della scena manzoniana compare in un'altra opera letteraria del Novecento, secolo per eccellenza anche di guerre e di ingiustizie.

Nel paese di Fontamara, che ormai da mesi "si riabitua al regime del chiaro di luna" azzerando in una sola sera un centinaio d'anni serviti per arrivare alla conquista dell'illuminazione elettrica, si era consumato un altro abuso sorto anch'esso sull'ignoranza dei "cafoni": le terre di don Carlo Magna verso le quali stava per essere deviato il ruscello - che avrebbe tolto l'acqua al paese e "ammutilato la fontana" - erano state acquistate da una settimana dall'Impresario, il quale le avrebbe poi rivendute con enorme guadagno, in esecuzione di un progetto d'investimento iniziato con il suo arrivo nel paese tre anni addietro. L'Impresario, si noti, senza l'indicazione del nome, in perfetta armonia con la tecnica manzoniana, divenuto pure podestà, è espressione del potere capace di piegare la legge verso le sue utilità: la moglie di Michele Zompa domanda "La legge non esiste anche per lui?" (*Fontamara*, capitolo II). La legge fu usata da don Rodrigo affinché egli appagasse le sue *passioni* per Lucia; in Fontamara il podestà si serve del potere ("l'autorità dell'Impresario era cresciuta enormemente. Egli rappresentava la Banca") per raggiungere la propria ed esclusiva *utilità* economica.

I più rappresentativi degli abitanti di Fontamara, scoperto l'inganno si trovano di nuovo in via, animati da un senso di giustizia sorto più dal bisogno comune che da ideali. La necessità li aveva resi uniti, come già succedeva annualmente, nei periodi di vera siccità. E insieme vanno verso l'abitazione del podestà, che non era ancora rientrato mentre era atteso in casa già da mezz'ora per esser festeggiato. Al banchetto - di manzoniana memoria - erano presenti don Circostanza, avvocato con "il naso poroso a spugna" (egli era l'amico del popolo che aveva vinto in modo truffaldino le precedenti elezioni a sindaco anche con i voti dei morti: "i vivi mi tradiscono, ma le anime sante dei morti mi restano fedeli"), il collega don Ciccone, il curato don Abbacchio col "viso paonazzo" e il farmacista (c'erano anche il collettore delle imposte, l'ufficiale postale, il notaio e altri sconosciuti); insomma,

erano riuniti al tavolo del potente coloro che dovevano tutelare i diritti, l'anima e la salute. Proprio come intorno al tavolo di don Rodrigo compaiono il conte Attilio, il podestà, il dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e anche lui con il naso "più rubicondo del solito": il rappresentante del potere, il giustiziere, il difensore. In *Fontamara* anche i discorsi fatti a tavola in attesa del podestà si muovono lungo le tonalità della discussione che anima il banchetto a casa di don Rodrigo: nel palazzotto "sorto sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera lombarda" si giocava ad applicar lo *jus gentium* al caso di un messo d'un cavaliere spagnolo percosso da un cavaliere milanese al quale aveva recapitato la sfida del mandatario iberico; nel paese di Fontamara, a casa dell'Impresario si disputa in modo volgare intorno all'Onnipotente.

Davanti alla villa - tornando alla scena nel paese marsicano - il grido mosso all'Impresario è uniforme e lo avrebbe potuto pronunciare Renzo Tramaglino all'avvocato Azzecca-garbugli o fra' Cristoforo a don Rodrigo: "Studiate tutte le leggi per ingannare la povera gente" e ancora "ogni vostro discorso è un imbroglio". Fino a che l'arte ingannatrice di don Circostanza tornò per l'ennesima volta a gestire e a risolvere la questione con un altro inganno, poco fine ma apparentemente logico, quindi adatto alla coscienza addomesticabile degli ignoranti,¹ che se ne tornarono alle loro case consolati (non sanno nemmeno loro di cosa) e anche contenti di non dover comunque pagare nulla.

Altro paradigma che sembra nato dalle pagine dei *Promessi sposi* è l'incontro di Berardo Viola - e prima ancora di sua madre - con l'avvocato don Circostanza (*Fontamara*, capitolo III), dopo che quello gli aveva venduto tempo addietro un buon pezzo di terra "per pagare le spese di una lite e comprarsi l'imbarco per l'America": ma, prima di partire, una nuova, ulteriore legge "(che don Circostanza forse già conosceva)" sospese l'immigrazione. Maria Rosa, la madre del Viola volle andare dall'avvocato, "gli portò in regalo un pollastro e una dozzina di uova, e arrivata in sua presenza gli baciò la mano". Immediato il paragone con Agnese che suggerisce a Renzo come possibile soluzione di andare a chiedere consiglio al dottore Azzecca-garbugli, uomo di scienza e quindi capace di resistere con le leggi all'ingiustizia provocata dai potenti attraverso le stesse leggi (*I promessi sposi*, capitolo III). Eppoi, i capponi di Renzo, che come tentativo di instaurare una reciprocità chiusa col dottore, vengono restituiti alla domestica una volta che non era stata raggiunta l'aspettativa reciproca. La serva arrogante di don Carlo Magna in Fontamara, quando apre ai cafoni andati a chieder spiegazione al proprietario della terra dove l'acqua avrebbe dovuto convergere, chiede "Ci avete delle regalie?". Come il dottore manzoniano, anche don Circostanza riesce a trovare una via d'uscita aggirando le leggi: per assicurare l'impossessamento di un po' di terra rivoluta da Berardo, non gli assicura la propria ma quella del Comune, "per pochi soldi te la faccio assegnare".

"L'autorità esiste per la giustizia", aveva gridato Marietta facendosi avanti, scortata assieme ad altri paesani fino a casa dell'Impresario, capo del Comune. Come è evidente, la storia di Fontamara si mosse in senso esattamente opposto a questo strillo della vedova di Eroe.

Ci sono situazioni nelle quali invece l'ingiustizia è fatta vivere attraverso le forme della giustizia, che viene resa sì, ma confondendo il bene con il male.

¹ Visto che la pretesa (giusta) degli abitanti era di ottenere più della metà del ruscello per poter continuare a irrigare le loro terre, questa fu la soluzione dell'avvocato: "Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta saranno per i Fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè, un po' di più della metà" (*Fontamara*, capitolo II).

È il caso della storia di Luca Sabatini, immaginata da Ignazio Silone come un modello capace di contenere tante storie individuali vere. In quel paese marsicano, paradigma di tanti luoghi del mondo, la povera gente vede la legge come un destino: Teresa, la madre di Luca (innocente nei fatti ma non più per le formalità), si consola oggettivizzando la colpa umana: “non gli è riuscito di sfuggire al suo destino”. “Quella parola di destino - commenta Silone - dava all’ingiustizia un senso tremendo: essa diventava in un certo senso naturale” (*Il segreto di Luca*, capitolo 5). Si riaffaccia qui, *de converso*, il senso innaturale della giustizia. Perciò, con riferimento ai giudici, Andrea Cipriani parlando con don Serafino, l’ex parroco, dirà: “Il difetto è nel mestiere (...) la giustizia è impossibile” (*Il segreto di Luca*, capitolo 13). L’eco è omerica, filtrata attraverso la voce di Agamennone: “Con rimprocci ed onte / spesso gli Achivi m’accusar d’un fallo / cui Giove e il Fato e la notturna Erinni / commisero, non io”, (*Iliade*: L. XIX, vv. 85-88).

Anche in questo romanzo pubblicato da Silone quasi venticinque anni dopo *Fontamara* gli influssi manzoniani non sono pochi, proprio perché il tema che ritorna è quello dell’ingiustizia umana e della sua facilità di adattamento in tutte le età della storia, in ogni circostanza della vita nella quale si ripropone il dualismo tra potenti e deboli, quanto a dire tra signori e cafoni. L’impronta del Manzoni in Silone si risolve nella trattazione del medesimo oggetto: la facilità con la quale gli uomini sanno trasformare la giustizia in una regola e nella formalità dimenticarsi poi della virtù.

L’incipit de *Il segreto di Luca* sembra un’eco stilistica e del fraseggio manzoniano: il passo lento ma regolare di Luca che “salì l’ultimo tratto della ripida e rocciosa scorciatoia” (capitolo 1) è ombra del passo di Fra’ Cristoforo che dal convento di Pescarenico uscì quando “il sole non era ancor tutto apparso all’orizzonte” “per salire alla casetta dov’era aspettato” (*I promessi sposi*, capitolo IV). In entrambe c’è l’ansia di raggiungere un luogo, tanto spontanea e pura quanto lo è l’anima rimasta sensibile perché innocente. Luca è anima non più inquieta, però rimasta sola come simbolicamente, nella scena dai toni leopardiani, sono soli i suoi passi all’ingresso e all’interno del paese che si fanno irregolari, ora svelti e nervosi, ora lenti con bruschi arresti. È vittima delle circostanze (non a caso due decenni prima Silone immaginò per l’avvocato del paese di Fontamara il nome di don Circostanza), è destinato perciò a soccombere nelle forme, ad essere strozzato dai riti che spingono comodamente ad una lettura colpevolista più che alla vera e più faticosa indagine sui fatti; chiaramente “per commettere gli errori giudiziari, non è necessaria la mala-fede” osserva Andrea Cipriani (*Il segreto di Luca*, capitolo 7). D’altra parte, questa mannaia caduta sulla testa di Luca, galantuomo anche se “cafone” - si direbbe meglio, proprio perché “cafone” - è il risultato di un ordigno il cui meccanismo è ben descritto dal Procuratore (di quel processo di quarant’anni fa) che ne fu uno dei macchinisti, ora in pensione (*Il segreto di Luca*, capitolo 7): per lui, che assomiglia molto al dottor Azzecca-garbugli, il Sabatini è ancora colpevole (“La vostra convinzione mi lascia indifferente”; “la vostra spiegazione romantica”: più avanti, quando Luca ricorderà con Andrea il processo, riferirà l’affermazione del magistrato “La legge non si occupa dei sentimenti” - capitolo 13). Animato dallo stesso metodo - che appartiene da secoli alla macchina inquisitoria e ai suoi interrogatori -, il dottore manzoniano ribalterà al povero Renzo la propria colpa: “Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perché avete già i vostri disegni in testa” (*I promessi sposi*, capitolo III).

Il Procuratore precisa ad Andrea che il Sabatini non è riabilitato ma è graziato: “Eh, eh, c’è una differenza” perché “nel diritto la forma è tutto, (...), come in arte, permettete che ve lo insegni”. Curiosa questa similitudine fra diritto e arte fondata sulla forma: come se l’arte si esaurisse in essa, ammesso che tale liquefazione valga già per le

norme giuridiche. Eppure, lo stesso Procuratore ammetterà al termine di quel monologo con Andrea Cipriani che “in quasi tutti i processi resta una zona di mistero”. E allora, la coscienza va acquietata – direi, quasi addomesticata – grazie alle forme. E il discorso è compiuto già nel suo inizio. Così quel processo finì con l’ergastolo e le relative spese furono pagate dalla madre di Luca vendendo la terra della vigna, come fece Berardo Viola in *Fontamara* e come avrebbe dovuto fare anche Renzo Tramaglino se fosse stato difeso dal dottore (“m’impegno a togliervi d’impiccio: con un po’ di spesa, intendiamoci”). Eppure sarebbe bastato leggere attentamente e coscientemente il fatto ormai antico: che cioè non fu Luca ad uccidere quell’uomo. Tutto questo avvenne senza malafede, a dimostrazione di come la giustizia richieda qualcosa di più che una disposizione naturale e che per ovviare agli sforzi di crescere secondo virtù può diventare semplice raggiungere un certo risultato considerando il libro della legge come il contenitore del bene e del male: “L’idea che quel magistrato - ricorda ancora Luca - aveva del bene e del male dipendeva *naturalmente* dai paragrafi stampati”. *Naturalmente*: avverbio che dice come stanno le cose.

Quando sopravviene in funzione strumentale la malafede il quadro non cambia: “d’ogni intrigo si può uscire” è l’interessato conforto che il malizioso Azzecca-garbugli prospetta all’estasiato (perché “cafone”) Renzo purché non gli dica bugie, perché “chi dice le bugie al dottore ... è uno sciocco che dirà la verità al giudice”; e siccome le leggi “diluviavano” (*I promessi sposi*, capitolo I), “moltiplicavan le leggi con l’interpretarle” (Manzoni, *Storia*: 20) e le procedure – scrive Manzoni anticipando di un secolo e mezzo le teorie di Niklas Luhmann (in *Legitimation durch Verfahren*, Neuwied - Berlin 1969) – erano “studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d’impedimento a profondere una condanna” (*I promessi sposi*, capitolo I), e, meglio, “il legislatore (...) aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente” (Manzoni, *Storia*: 20), era più facile in quella confusione trovare la via d’uscita, formalmente corretta. Ecco perché il dottore può permettersi d’affermare:

Se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr’occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi suggerirò.

La bontà dell’apparato si riconosce dalla sua funzione: se si mira solo all’efficienza, il formalismo crea quel che vuole, sceglie quel che gli si confà maggiormente, anche a scapito della possibile verità. D’altra parte, alla piccola e poi giovane Gertrude “Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca” (*I promessi sposi*, capitolo IX), quindi la sua vocazione formalmente e legalmente era valida, davanti a Dio non è mai nata.

Elevata a sistema, la menzogna genera ordigni pericolosi: ne fanno le spese con supplizi atrocissimi alcuni accusati dai giudici a Milano nel 1630; se ne fa narratore Manzoni ne *La Storia della Colonna infame*: fra le vittime, Giangiacomo Mora, barbiere, e Guglielmo Piazza, commissario della Sanità, che - poveretti! - “alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità” (Manzoni, *Storia*: 107), facendo durante i confronti istruttori (già assurdi di per sé) come i quattro capponi di Renzo, che mentre venivano scossi dall’esagitato giovane “intanto s’impegnavano a beccarsi l’una con l’altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura” (*I promessi sposi*, capitolo III);

Dio solo ha potuto vedere se que’ magistrati, trovando i colpevoli d’un delitto che non c’era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d’una moltitudine che, accecata, non dall’ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina (Manzoni, *Storia*: 5).

Ciò che rende ciechi e indirizza alla malvagità non è l'ignoranza in sé, ma “la menzogna, l'abuso del potere, la violazione delle leggi” che riescono se indirizzate contro i “poveri” - anche se non sono una moltitudine – e che rappresentano coloro che il potere lo subiscono. Quegli atti umani capaci di piegarsi al male sono causati da “passioni pervertitrici” (Manzoni, *Storia*: 6), appunto. In questi casi - *naturali* se non fronteggiati con un'educazione, per sua natura graduale, indirizzata secondo ragione e, per quanto è possibile, verso la giustizia - “non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconda de' casi” (Manzoni, *Storia*: 22). E, si sa, “quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino” (Manzoni, *Storia*: 44).

Riferimenti bibliografici:

- Leopardi, G., 2015. *Operette Morali*, a cura di G. Ficara. Milano: Mondadori.
- Manzoni, A., 2003. *I promessi sposi*, a cura di E. Ghidetti. Bologna: Feltrinelli.
- Manzoni, A., 1992. *Storia della Colonna infame*, a cura di M. Cucchi. Bologna: Feltrinelli.
- Omero, 1953. *Iliade*, traduzione di Vincenzo Monti. Milano: Mondadori.
- Pirandello, L., 1983. *Opere. Tutti i romanzi*, I. Milano: Mondadori, I Meridiani.
- Silone, I., 1949. *Fontamara*. Milano: Mondadori.
- Silone, I., 1956. *Il segreto di Luca*. Milano: Mondadori.